



Primo Piano - Quando la giustizia divide il Paese: il caso Roggero e quella domanda che continua a inquietare l'Italia

Roma - 18 lug 2026 (Prima Notizia 24) Il caso di Mario Roggero riaccende il dibattito su legalità e percezione della giustizia,

evidenziando la frattura tra sentenze e opinione pubblica.

La vicenda di Mario Roggero non si è conclusa con la sentenza della Corte di Cassazione. Al contrario, è proprio dopo il verdetto definitivo che il caso è tornato a occupare il centro del dibattito pubblico. La visita di Matteo Salvini nel carcere di Bollate, culminata con un lungo abbraccio al gioielliere e con il messaggio di un uomo "sereno", riporta la storia fuori dalle aule di tribunale e dentro il terreno, ben più complesso, della politica e dell'opinione pubblica. È qui che la cronaca lascia spazio a una riflessione più ampia. Esistono vicende giudiziarie che, pur essendo formalmente concluse, continuano a vivere nella coscienza collettiva. Il caso Roggero è una di queste. Perché non riguarda soltanto una condanna definitiva. Riguarda il rapporto, spesso conflittuale, tra legalità, percezione della giustizia e sentimento popolare. La magistratura ha fatto il suo percorso. Tre gradi di giudizio hanno stabilito che, dopo aver respinto la rapina, la reazione del gioielliere abbia superato i limiti previsti dall'ordinamento. È una decisione che va rispettata, perché in uno Stato di diritto le sentenze si discutono, ma si applicano. Il punto, però, è un altro. Il consenso che ancora oggi circonda Mario Roggero dimostra quanto sia profonda la distanza tra la verità processuale e quella percepita da una parte consistente dell'opinione pubblica. Molti cittadini non vedono soltanto un uomo condannato per omicidio. Vedono un commerciante che aveva subito numerose rapine, un imprenditore che lavorava da decenni e che, in pochi minuti, ha visto crollare ogni certezza. Non è una giustificazione. È una fotografia del sentimento diffuso. Ed è proprio questa frattura che dovrebbe interrogare la politica più delle inevitabili polemiche di giornata. Quando una sentenza così rilevante continua a dividere il Paese significa che esiste un tema più profondo: quello della sicurezza percepita. Negli ultimi anni il legislatore è intervenuto più volte sulla legittima difesa, cercando di rafforzare le tutele per chi subisce un'aggressione nella propria abitazione o nella propria attività commerciale. Ma nessuna norma può eliminare il confine sottile che separa la difesa dalla vendetta. È un limite difficile, spesso drammatico, che ogni giudice è chiamato a valutare caso per caso. La politica, invece, tende inevitabilmente a semplificare. C'è chi vede in Roggero un simbolo della legittima difesa. Altri vi leggono la dimostrazione che lo Stato non può delegare ai cittadini il monopolio della forza. Due visioni opposte, entrambe alimentate da emozioni fortissime. Il rischio è che una tragedia personale diventi una bandiera ideologica. Non serve a Roggero. Non serve alle vittime. Non serve nemmeno alla giustizia. Perché ogni volta che una vicenda giudiziaria viene trascinata nello scontro politico, il dibattito finisce per perdere sfumature. Si sceglie una parte, si applaude o si condanna, dimenticando che dietro le sentenze ci sono vite

spezzate, famiglie distrutte e decisioni che nessun magistrato vorrebbe essere chiamato a prendere. La domanda che resta aperta, allora, non riguarda soltanto Mario Roggero. Riguarda noi. Siamo davvero riusciti a costruire un Paese nel quale un commerciante si senta protetto dallo Stato senza dover immaginare di difendersi da solo? E, nello stesso tempo, siamo capaci di difendere il principio che la forza, anche quando nasce dalla paura, non può trasformarsi in una giustizia privata? Sono interrogativi destinati a rimanere anche quando le telecamere si spegneranno. Perché una sentenza può chiudere un processo. Molto più difficile è chiudere il dibattito che quella sentenza continua ad alimentare nella coscienza di un intero Paese.

di Giovanna Guidi Sabato 18 Luglio 2026